



Musei Civici di Monza
Milesi B. - Bisi Legnani E.,
G. B. Monteggia
da Laveno,
bulino, acquaforte (1816).

Giovanni Battista Monteggia e la chirurgia milanese del suo tempo

DI GIUSEPPE ARMOCIDA

Il volume *Giovanni Battista Monteggia (Laveno 1762-Milano 1815) e la chirurgia milanese del suo tempo* (Atti del Convegno Internazionale, Laveno, 1 dicembre 2012, Edizioni Marwan, Mesenzana 2014), ha riportato l'attenzione sulla figura di un chirurgo tra i maggiori del suo tempo. Se il valore scientifico di Giovanni Battista Monteggia era già ben noto ed illustrato nella storia della medicina, il convegno di Laveno ha aperto e fatto conoscere capitoli ancora inesplorati della sua vita. Il contributo di Andrea Frigo e Giuseppe Musumeci ha chiarito, con i risultati di minuziose esplorazioni d'archivio, una storia di famiglia in gran parte ancora poco conosciuta, mettendo in evidenza anche le vicende dei figli del chirurgo e segnatamente di Luigi, uomo di rilevante impegno politico, compromesso nei moti risorgimentali. Peraltro, nel fondo notarile dell'Archivio di Stato di Milano, si è trovata copia del testamento del Monteggia e così conosciamo le sostanze che lasciò agli eredi, compresi mobili di casa e carrozze. Leggiamo l'inventario degli strumenti chirurgici, ma soprattutto è di notevole interesse il catalogo della sua nutrita libreria, un elenco di più di mille titoli, documento davvero importante per la storia della medicina, della chirurgia e di certo anche per gli studi di storia del libro. Ovviamente la maggior parte della raccolta era rappresentata da testi medici e chirurgici, nonché di scienze naturali, ma vi si trovavano anche volumi di cultura umanistica, di istruzione scolastica (per i quali, vista la cronologia delle edizioni, è immediato pensare a libri destinati all'educazione ed allo studio dei figli del chirurgo) e pure notevole era il numero di testi religiosi. Non si conosce il successivo destino della libreria, che probabilmente andò presto spezzata e forse dispersa, ma l'esame dell'inventario notarile è una eloquente testimonianza dei percorsi di istruzione scientifica e degli strumenti di formazione del chirurgo, mentre ci consente pure di conoscere i più allargati interessi culturali della persona e della famiglia nel cospicuo numero di opere non mediche. I volumi di medicina contano circa 750 titoli, accanto a molti altri di cultura classica e letteraria, di diritto, di religione, vocabolari, dizionari e grammatiche. Monteggia possedeva poco meno di cinquanta volumi del XVI secolo e una ottantina del XVII. La maggior parte delle edizioni

era però ovviamente rappresentata da opere pubblicate durante la vita professionale del chirurgo, dagli ultimi decenni del Settecento fino all'anno della sua morte.

Le principali fonti per accedere al profilo biografico del Monteggia erano le pagine di inizio Ottocento scritte nelle circostanze della morte o pochi anni dopo, base di informazione di chi successivamente si è occupato dei contributi da lui offerti alla chirurgia del tempo. Monteggia aveva vissuto ed esercitato la professione in Milano, città alla quale fu sempre legato al punto che sembrano stati poi pochi i suoi rientri a Laveno, il paese dove era nato. Tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, nell'intreccio di fermenti intellettuali, politici e sociali, si rinnovavano anche molti aspetti della scienza. Tante innovazioni rendevano possibili imprese che prima non erano nemmeno immaginabili, alimentando un ottimismo fiducioso nelle conquiste del progresso, che toccava anche le esigenze e le aspettative della medicina. Il clima nuovo fece cambiare la formazione, la prassi ed anche il ruolo sociale e professionale del chirurgo. Passati i tempi delle due chirurgie, "maggiore" e "minore", e delle loro storiche differenze subordinate alla medicina, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, l'addestramento alla professione chirurgica si legò definitivamente e intimamente a quello della medicina nell'università, ma pure i grandi ospedali erano centri di buona formazione. Negli anni a cavallo tra i due secoli, la scuola dell'Ospedale Maggiore di Milano brillava per la qualità dei suoi due chirurghi, il Monteggia, originario della sponda lombarda del Lago Maggiore e Giovan Battista Palletta (1748-1832), proveniente dalle montagne piemontesi dell'Ossola, colleghi entrambi molto stimati, seppure non amici tra loro.

Nel 1871 il Municipio di Laveno aveva voluto ricordare solennemente il suo celebre chirurgo con un monumento che riprendeva le linee di quello che già gli era stato eretto dentro l'Ospedale Maggiore di Milano ed anche la storiografia locale sentì allora la necessità di occuparsi di un personaggio di tanto rilievo. Pagine a lui dedicate si possono leggere nelle opere di Vincenzo De Vit e di Luigi Brambilla. Autore di un trattato di chirurgia che ebbe molte edizioni lungo tutta la prima metà del secolo XIX, come uno dei testi fondamentali di istruzione chirurgica per gli studenti universitari dell'epoca, Monteggia è ricordato per alcune priorità anche in campo ginecologico ed ortopedico, nonché per l'importanza della descrizione di un caso di paralisi infantile, prima segnalazione scientifica della malattia che poi prese il nome di poliomielite. La giornata di Laveno è servita a conoscere meglio certi aspetti della sua formazione, i rapporti della scuola milanese con gli ambienti chirurgici di altre grandi città. Aspetti particolari della figura si delineano attraverso i diversi contributi nel





La casa natale di
Giovanni Battista
Monteggia
a Laveno.
(Foto Luigi Sangalli)

volume. Gianni Pozzi ha esplorato la stampa quotidiana di fine Settecento trovando un articolo piuttosto critico verso il chirurgo; Francesca Monza ha tratteggiato il percorso di studi del chirurgo a Milano e il suo esame di libera pratica a Pavia; Niccolò Nicoli Aldini e Alessandro Ruggeri si sono occupati dei riflessi dell'opera del Monteggia sull'insegnamento a Bologna; Paolo M. Galimberti ha trattato dell'interesse del Monteggia per la cura della sifilide con la salsapariglia. Il chirurgo lavenese si era introdotto nel capitolo delle malattie veneree pubblicando nel 1791 la traduzione italiana di un volume del tedesco Johann Friedrich Fritze, che ebbe una larga circolazione con molte edizioni alla fine del Settecento e nei primi anni del XIX secolo. La prefazione del Monteggia informava il lettore che non avrebbe trovato una semplice traduzione, ma pure un corredo di note critiche con aggiornamenti ed osservazioni anche discordanti rispetto alle idee del Fritze e si deve ricordare che nel 1794 Monteggia aveva dato alle stampe un'altra opera sui mali venerei. Il suo trattare si collegava ai lavori inglesi e tedeschi di John Hunter, di Christoph Girtanner e di Samuel Hahnemann che sembravano rappresentare i principali riferimenti di dottrina alla fine del XVIII secolo. Monteggia era piuttosto critico. Al trattato di Hunter, che pure sembrava il più autorevole e completo, non risparmiava osservazioni pungenti su alcuni punti. Anche in Girtanner leggeva qualche ingenuità biasimevole, a suo parere, soprattutto nei capitoli dei trattamenti terapeutici. Il libro di Hahnemann, poi, non gli pareva presentare alcuna rilevante particolarità. Conosciuti e messi in discussione questi tre autori, Monteggia dirigeva poi il suo deciso apprezzamento verso l'opera di un altro contemporaneo, Benjamin Bell (*A treatise on gonorrhoea virulenta, and lues venerea*, Edinburgh 1793), che sembrava il primo ad affrontare i mali venerei offrendo una trattazione della gonorrea separata da quella delle ulcere, dei bubboni e della lue, formando due classi distinte di malattie, differenti nelle manifestazioni, nei metodi di cura necessari e forse anche nella natura del contagio. Su questo punto, tuttavia, Monteggia pretendeva di dover riflettere più prudentemente. Per la terapia si potevano percorrere, allora, strade differenti e Monteg-

gia non ignorava e non disprezzava nemmeno quelle dei rimedi "segreti", considerando i più noti allora in Milano: la celebre *Tisana del Pollini*, fabbricata in città, ed il parigino *Rob antisifilitico* di Boyveau Laffeteur, fornito anche agli ospedali della marina francese. Quei due preparati si distinguevano nella folla di tanti altri "segreti medicinali" e Monteggia non voleva negarne una certa efficacia nelle malattie veneree più ribelli e resistenti alle cure mercuriali. In campo ginecologico si era guadagnato qualche meritata notorietà quando aveva proposto l'amputazione del collo uterino carcinomatoso anche se, in realtà, egli non eseguì l'intervento, limitandosi a praticare la legatura del cancro sporgente.

Monteggia si era formato ed aveva operato sostanzialmente secondo regole derivanti dalla tradizione. Era, come tutti i chirurghi di allora, un protagonista del salasso che imperava tra gli strumenti terapeutici. Aveva comunque ottime capacità personali per le operazioni elettive possibili quando i chirurghi potevano indirizzare le loro abilità tecniche solo a pochi interventi: all'ernia inguinale, alla litotomia per i calcoli della vescica, al taglio delle fistole anali, alla ricostruzione plastica di parti lese, alla riduzione delle fratture, alle amputazioni, alla legatura dei vasi e a qualche campo di interesse "specialistico", come l'affondamento del cristallino opacato dalla cataratta e le manovre ostetriche. L'abilità personale era legata al saper condurre le operazioni con la maggiore rapidità possibile per ridurre il dolore, che era scarsamente o per nulla controllato dai pochi rimedi anestetici noti. Non si era obbligati ad operare in sale chirurgiche d'ospedale, anzi si interveniva spesso a domicilio o in qualsiasi ambiente attrezzato estemporaneamente, a mani nude e le macchie di sangue della giacca erano testimonianze dell'impegno costante. La perfetta qualità degli atti e della conduzione della mano abile doveva poi confrontarsi con il destino postoperatorio sempre incerto, spesso insidiato dall'insorgere di gravi e gravissimi fatti settici generali che vanificavano l'intervento. Purganti e idratazione, fasciature e sanguisughe accompagnavano e seguivano l'operazione. Il malato era immobilizzato da robusti aiutanti e da cinghie strette per ridurre i contorcimenti che potevano ostacolare l'azione dell'operatore. Il campo era pulito con spugne di acqua ghiacciata, la ferita era trattata con il nitrato d'argento come caustico e i lembi si avvicinavano con cerotti. Il chirurgo operava con il proprio arsenale di strumenti fabbricati da armaioli specializzati. Il dolore, l'emorragia, lo shock e l'infezione erano i fattori di rischio fondamentali che ostacolavano l'avanzata della chirurgia. La ferita era seguita da quella che veniva definita come febbre irritativa e la guarigione avveniva raramente per prima intenzione.

Il nostro chirurgo, dunque, tanto celebrato presso i contemporanei, aveva vissuto ed era morto alla vigilia delle più importanti acquisizioni scientifiche della medicina, con l'anestesia e la scoperta delle malattie infettive, tappe fondamentali che lungo il secolo XIX avrebbero portato la chirurgia a rinnovare profondamente i suoi strumenti, ottenendo risultati nemmeno immaginabili al tempo del Monteggia. Ma, come si è già detto, il volume che ricorda i già ben noti meriti professionali del chirurgo ci offre oggi la possibilità di conoscerne meglio la figura umana nella vita della sua famiglia che, dimenticate le origini lavenesi, si consolidò in Milano con i figli, essi pure protagonisti in diversa guisa nel contesto della grande città.

L'abilità era legata al saper condurre le operazioni con la maggior rapidità possibile per ridurre il dolore!